



La vocazione Rosminiana

Chi siamo: le Persone

2. Il religioso rosminiano

Il gruppo più interno della Società della Carità è quello formato dai religiosi veri e propri: fratelli e sorelle rosminiane che professano con voto la povertà, la castità e l'obbedienza a tempo pieno. Fratelli e sorelle entrano nella Società della Carità col proposito di starci tutta la vita, nella buona e nella cattiva sorte, e di dedicarsi insieme alla grande opera della gloria di Dio e della carità verso il prossimo, secondo le indicazioni che la volontà di Dio stabilirà per loro.

Rosmini li vede come un gruppo compatto, che si ama come si amavano i discepoli di Gesù, disposti ad aiutarsi reciprocamente sino a dare la vita l'uno per l'altro, tesi senza riserve verso il Dio-Amore che li spinge, li sostiene e li attira a Sé.

Qui sotto ti proponiamo di riflettere sulla sostanza della vocazione del religioso rosminiano, e su alcuni modi in cui questa si può manifestare nella vita di un giovane. Se poi desideri intraprendere la vita religiosa nell'Istituto della Carità, come prima cosa ti invitiamo a prendere contatto con i responsabili della promozione vocazionale, attraverso i recapiti forniti nel sito

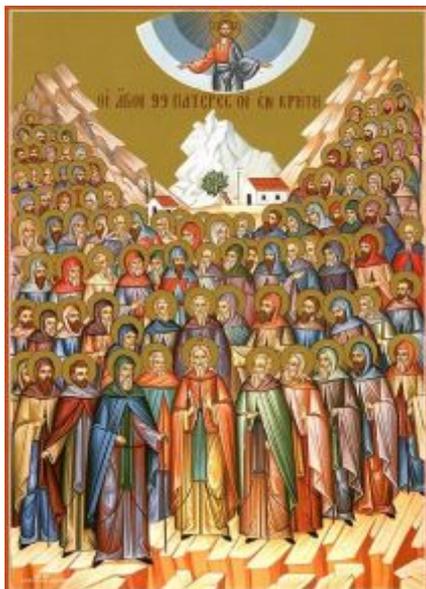


La prima casa rosminiana: il *Sacro Monte Calvario di Domodossola*. Qui giunse il 20 febbraio 1828 Antonio Rosmini rispondendo alla «vocazione» che lo chiamava a fondare la famiglia religiosa dell'Istituto della Carità.

Oggi questo Sacro Monte è la sede del *Noviziato italiano dei Padri Rosminiani*, è un *Centro di Spiritualità*, e una *Riserva naturale speciale*, parte dell'*Ente di gestione dei Sacri Monti della Regione Piemonte*

Un unico desiderio: la santità

Che cosa oggi, in generale, può attrarre un cristiano a farsi religioso “rosminiano”? Al fondo di ogni “chiamata”, come abbiamo detto, c'è il venire a galla, cioè allo stato di coscienza, dell'esigenza battesimale di divenire santi. La parola “santo” può spaventare. Però, se si riflette bene, “santo” non vuol dire altro che “perfezione” umana, vita nella sua pienezza, bellezza integrale. Divenire santo equivale a dire esercitare il proprio io per raggiungere al meglio quelle potenzialità che la grazia di Dio, radicandosi nella natura, è capace di sviluppare in me.



Rosmini, nel gennaio del 1816, sulla soglia dei diciannove anni, scriveva ad un amico sacerdote: «È vero, noi non siamo santi; ma a me dispiace quando alcuno mi fa questa obiezione, ed io con convinzione rispondo loro che Dio ci può fare santi, e che io spero in Gesù Cristo, e che tutti ne abbiamo il diritto, e tutti abbiamo aperta la strada ad uguale virtù, e gloria». Tenere aperta la via della santità, renderla visibile in sé e negli altri, oltre che un diritto è un dovere. Diceva al proposito Paolo VI: «Che nessuno, per colpa nostra, ignori ciò che deve sapere per orientare in senso diverso e migliore la propria vita».

Si tratta, in definitiva, di tenere viva la memoria della vocazione fondamentale sottesa ad ogni vita umana. Noi siamo fatti per Dio, Dio è l'ultimo termine di ogni creatura intelligente, l'esistenza è un cammino lungo il quale siamo chiamati a diventare sempre più simili a Lui che è la vita, l'intelligenza, la bontà in persona. Chi decide di dedicarsi a tempo pieno a questa vita di perfezione, non fa altro che rispondere con la serietà dovuta alla sua vocazione di uomo. In questo itinerario esistenziale, la vita religiosa è come l'autostrada rispetto alle vie ordinarie: permette di tenere centrato meglio il bersaglio, rende più spedito il cammino, elimina tanti semafori, incroci, curve. Infatti, a parità di condizioni, una vita di comunità che ha come *unico fine* quello di attendere alla santità, permette di convogliare *tutte* le energie disponibili verso l'obiettivo comune.

Siccome la Società della Carità si propone come fine globale la realizzazione della santità, senza condizioni preliminari che la leghino a qualche specie di santità o di missione, per entrare in essa è sufficiente sentire chiaro il desiderio di santità o perfezione. «Desiderare prima di tutto di diventare santi»: ecco la vocazione rosminiana nella sua sorgente. L'età, la professione sociale, il grado d'istruzione, la situazione economica non hanno alcun peso in questo tipo di chiamata.

Un unico desiderio: la santità

Per scegliere la via della perfezione nella vita religiosa - spiegano d'accordo Tommaso d'Aquino, Ignazio di Loyola e Antonio Rosmini - non è necessaria alcuna chiamata speciale.

Il richiamo, la "vocazione" è già rivolta a tutti nel Vangelo, sebbene sotto forma di consiglio. Gesù prima dice a tutti «*Siate voi dunque perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste*» (Mt 5,48): poi, al giovane che gli chiedeva cosa gli mancava "ancora" (e questo "ancora" indica la ricerca del meglio) per avere la vita eterna, rispose: «*Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che hai, dallo ai poveri ed avrai un tesoro in cielo, poi vieni e seguimi*» (Mt 19,21).

Basta dunque sentire "voglia" (se vuoi) di un "meglio" (essere perfetto), per scegliere la vita consacrata.

Se poi la vita religiosa è quella rosminiana, tanto meno bisogna attendere una chiamata divina speciale. In essa infatti si tratta solo di realizzare "al meglio" una vocazione che è fondamentale per ogni uomo.



Tante vie per una chiamata



**Ma che cosa oggi,
in una cultura come la nostra,
potrebbe far sorgere
un desiderio del genere?**

Un sogno coltivato dall'infanzia



Una prima fascia di persone può avvertirlo come continuazione e perfezione dell'ideale cristiano coltivato per anni. È la vocazione al modo dello stesso Rosmini: si nasce in famiglia intrisa di valori etici e religiosi, si cresce condividendo la spiritualità familiare. Ad un certo punto l'esperienza cristiana, già condivisa, giunge ad un livello di generosità che "trasborda" l'ordinaria vita dei fedeli e chiede contenitori più larghi di santità, livelli più alti di donazione.

Queste vocazioni sono come il virgulto buono, dal quale esce il fiore, che a sua volta regala il frutto. Anime, la cui sete spirituale aumenta nella misura in cui attingono alla grazia. Hanno sperimentato in sé stessi la promessa di Gesù: «*L'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna*» (Gv 4,14). Si verifica in loro ciò che dice il sapiente: «*Il sentiero dei giusti è come la luce che spunta, avanza, cresce, finché è giorno fatto*» (Pr 4,18).

Una voce che ritorna nel cuore



Un'altra fascia, più consistente oggi, è formata da persone nelle quali il desiderio della consacrazione riemerge di tanto in tanto nella loro esistenza come possibilità remota, ma non ci si è mai decisi ad attuarla. È come vivere una realtà che viene a galla tra i flutti della vita, una nostalgia permanente che si affaccia e poi si ritira, mentre il tempo avanza inesorabile e l'autunno dell'esistenza si avvicina.

Qui può scattare la decisione: basta attendere e ondeggiare, bisogna decidersi e "scegliere"! Basta continuare a dire "domani", stavolta dirò "oggi"!

Una svolta decisiva



Infine oggi è frequente la vocazione come virata improvvisa, al modo di san Paolo, sant'Agostino, Pascal. Può esserci un momento dell'esistenza, nel quale si rivela allo spirito la "vanità" della vita che si è condotta sinora, il "vuoto" dei valori sui quali la si sta spendendo, l'inconsistenza delle cose fortemente volute e che mi hanno puntualmente deluso, lasciandomi con un pugno di mosche.

In questi casi, l'anima ha due versanti da scegliere: o la rassegnazione che si può tingere anche di qualunque disperazione e cinismo, o la volontà di reagire con la seria prospettiva di un'alba nuova, all'insegna di una svolta radicale. Quest'ultima è una reazione ardita, fiera, la voglia evangelica di "ritornare come bambini", per vivere una vita dagli orizzonti velati, ancora inesplorati. Una vita che si può compiere solo chiedendo umilmente a Gesù, come san Paolo: «*Chi sei, o Signore? Che vuoi che io faccia?*» (At 22,8-10). Quando si sente sorgere in sé tale disposizione, si è maturi per provare il noviziato rosmينiano.

Queste ultime anime, però, devono anche tenere a mente che non si tratterà di una passeggiata. I valori religiosi costano perché valgono molto, mostrano vette immacolate ma lontane, che per conquistarle chiedono lacrime e sangue. Senza l'aiuto di Dio, e l'umile disposizione a lasciarsi ammaestrare da Lui, unico Maestro in questo genere di valori, sarebbe impensabile anche fare i primi passi. Gesù diceva di san Paolo, dopo averlo scelto come "strumento eletto" della sua Chiesa: «*Io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome*» (At 9,16). Ne sanno qualcosa convertiti come sant'Agostino, san Francesco d'Assisi, Clemente Reborà: persone che, sull'esempio di Gesù nel compiere la volontà del Padre per lui, «*impararono il valore dell'obbedienza da quello che ebbero a soffrire*» (Eb 5,8). Ma è la legge dell'amore, il quale, spiega Rosmini, «non è vero amore se non sa di sangue».